



Alcuni africani fuori dalla chiesa di Saint Bernard a Parigi, a destra Ababacar Diop il portavoce dei trecento clandestini

Thomas Coex/Ansa

Parigi tratta coi sans papier Chirac incalzato sceglie il compromesso

Il governo Juppé ora apre ai sans papiers, li convoca e gli offre di regolarizzare i genitori dei bambini nati in Francia, di non espellere subito le donne incinte e gli uomini stremati dallo sciopero della fame. E su indicazione di Chirac, gli dà respiro investendo della questione il Consiglio di Stato. Ma a Saint Bernard, assediata da una grande manifestazione di solidarietà, non c'è euforia. È cominciato il negoziato caso per caso, è scontato che non tutti vinceranno.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

■ PARIGI. Ieri sera l'allegria contagiosa, l'euforia che si era diffusa nella Chiesa di Saint Bernard alla notizia che Juppé aveva deciso finalmente di negoziare, che il suo ministro dell'Interno Debré, lo stesso che a Ferragosto dichiarava «sarebbe viltà trattare», anziché mandare i genitori a sgombrare aveva accettato di ricevere una delegazione dei sans papiers, aveva lasciato posto ad una contenuta tristezza. Dopo le notti febbrili di tensione, falsi allarmi ed entusiasmo, c'erano facce scure, occhi lucidi.

Malgrado l'affetto di tanta gente, il vero e proprio abbraccio di solidarietà della gente che aveva nel tardo pomeriggio manifestato in loro favore in un corteo da Place de la République ai cancelli della parrocchia nel XVIII arrondissement, che grida «abbasso le leggi Pasqua» che filtrano dalle vetrate. Perché tutti si ren-

dono conto che l'inizio del negoziato significa che il movimento dei 300 sans papiers partito dal nulla ha vinto, ma anche che non tutti ce la faranno a ottenere le tanto desiderate carte di soggiorno. Essere passati al negoziato caso per caso, come aveva chiesto la sinistra, per la prima volta unita da tempo immemorabile, significa che non tutti saranno espulsi, ma anche che qualcuno alla fine non ce la farà, che i 300 che hanno fatto tanta strada insieme sino ad ora, ad un certo punto dovranno separarsi.

Presentatosi ieri in tv su France 2, all'ora del telegiornale, Debré si è arampicato sugli specchi per dare ad intendere che la linea del governo non era cambiata, che «non è mai stata questione di espellere donne incinte, persone che stanno male, separare i bambini dalle madri». Significa in sostanza che ora rinuncia-

no all'idea di caricare con la forza sui cellulari e imbarcare sui charters i 10 africani che sono arrivati al 48mo giorno di sciopero della fame. E significa che sono pronti a fare grazia in qualche modo ai genitori di bambini nati in Francia, che secondo la diabolica lettera della legge Pasqua, in teoria potrebbero diventare francesi all'età di 16 anni, ma in pratica non lo diventeranno mai se vengono rimandati nel paese di origine dei genitori, perché verrebbe meno la condizione di un soggiorno continuato di 5 anni in Francia. Ma significa anche che resta rigidità per tutti gli altri.

Da quello che si è riuscito a raccogliere dai membri della delegazione all'uscita da Place Beauveau, la Lubjanka degli immigrati dove si erano intrattenuti a colloquio «cordiale e tranquillo» col ministro, questo deve essere in sostanza quel che gli è stato detto. «Debré ci ha ribadito che per alcune categorie di aspiranti alla carte de séjour non dovremmo nutrire alcuna speranza», dice uno. «È un inizio, continueremo a discutere», un altro. «Siamo al punto zero, al punto di partenza», si lascia andare un terzo.

Secondo la valutazione di un «adetto ai lavori», quel che si deduce dalla casistica ministeriale è che si salvano ora 54 dei 300. Per gli altri il traguardo è ancora lontano. Per alcuni - i celibi, i senza figli, tutti coloro

che avevano presentato una domanda di asilo politico e se la sono già vista respingere - forse ancora più lontano.

Per sbloccare la situazione, spingere il governo a ricredersi sulla linea di rigidità assoluta sinora preconizzata, c'è stato a quanto si dice, un intervento diretto e personale di Chirac, che avrebbe consigliato al suo primo ministro di prendere tempo e lasciare un po' di fiato agli occupanti di Saint Bernard, investendo della questione il Consiglio di Stato, perché dia lumi sulle condizioni di applicazione delle leggi in vigore.

A rigore, la risposta potrebbe anche essere un semplice rinvio al mittente del problema, come non di loro competenza. Insomma una sorta di le leggi sono queste, se volete cambiarle lo faccia il Parlamento. Ma si fa notare che ci potrebbe anche essere una risposta più sottile ed articolata, che senza rinnettere direttamente in causa le leggi, smentisca le attuali rigide circolari amministrative di attuazione, lasciando così spazio ad eccezioni umanitarie.

Juppé, fresco dal rientro dalle sue vacanze, ieri aveva concentrato tutta la sua attenzione alla questione che rischiava ormai di far saltare la sua maggioranza. Si era chiuso per ore con i 9 ministri interessati. Alla fine era venuto l'annuncio dell'invito di una delegazione dei sans papiers al ministero dell'Interno.

In Francia ragazzo uccide il padre per i floppy disk

Un adolescente di sedici anni ha ucciso suo padre nella villa di famiglia di Sanary, nel sud della Francia, perché per punirlo gli aveva confiscato il suo materiale informatico.

Secondo le prime notizie, il ragazzo, che doveva ripetere l'anno, si rifiutava di tornare in collegio, nonostante le proteste del padre. Il quale gli aveva quindi tolto tutto il suo materiale informatico, del valore di circa 50 mila franchi. Un affronto che il ragazzo non ha retto. In più, sapeva bene che se il padre aveva deciso per il rientro in collegio, lui avrebbe dovuto cedere. E non voleva nemmeno ripetere l'anno. Così, martedì sera, il ragazzo si è impossessato di un coltello da subacquei che c'era in casa. Ha atteso il momento migliore, in cui il padre era tranquillo in poltrona. Ha afferrato l'arma con tutte e due le mani, e l'ha pugnalato. Ha spinto forte con il coltello, per due volte. Prima al fianco, poi al torace. E l'uomo è morto quasi subito. La vittima, la cui identità non è stata rivelata, aveva circa cinquant'anni.

Il giovane leader dei clandestini

Ababacar Diop eroe per caso

La situazione fa l'eroe. Ababacar Diop, il sans-papier ventiseptenne che ieri è riuscito ad umiliare il potere, a farsi ricevere da Debré, lo stesso ministro dell'Interno che qualche giorno prima dichiarava sprezzante che «trattare con loro sarebbe viltà», era arrivato in Francia «per caso» e «per caso» è diventato il portavoce dei 300 africani di Saint Bernard ricevuto dopo un lungo braccio di ferro, nelle stanze del governo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ PARIGI. Giorno dopo giorno lo si era visto riassumere in perfetto francese, con concisione ed efficacia quasi studiata le posizioni dei sans-papiers. Con meraviglia, i telespettatori avevano ascoltato un clandestino africano, per giunta di bell'aspetto come Sidney Poitier, citare senza complessi Descartes, Victor Hugo e persino il libro di battaglia elettorale di Jacques Chirac: «La Francia per tutti». Dire poche cose chiare ed essenziali, comprensibili a tutti, senza mai cadere nella retorica forbita e pomposa dei ministri, nè in quella del politichese gauchista o sessantottino. Senza mai urlare, avere l'aria di fare un comizio, minacciare o gesticolare. Lo avevano

fotografato spesso in atteggiamento da manager, telefonino cellulare all'orecchio, indaffarato ma sicuro del fatto suo, con naturalezza che perdona ogni sospetto di ostentazione. Poi lo si era visto attorniato dai gendarmi col kepi, ma non perché erano venuti ad arrestarlo: in polo chiara all'ingresso dell'Assemblea nazionale, dove lo aveva invitato il capogruppo della componente giscardiana, rompendo il fronte della rigidità in seno alla maggioranza governativa. Ieri infine è stato lui, stavolta in camicia azzurra stirata di fresco, a farsi ricevere con la delegazione a Place Beauveau, di fronte all'Eliseo, la sede del ministero dell'Interno, a simbolizzare un pugno di disperati che riescono ad umiliare l'onnipotenza di un governo che sinora rifiutava non diciamo di parlare con loro ma anche di parlare di loro.

Un paese stufo delle solite facce di politici in tv scopre un nuovo eroe, un leader nato dalla faccia nera. Eppure Ababacar Diop, ventiseptenne portavoce dei sans-papiers, è un eroe per caso. È «un po' per caso», è lui stesso a sostenerlo, che aveva messo piede in Francia nel 1988, con un visto turistico sul passaporto senegalese. Per caso, l'ex calciatore, che aveva cercato senza successo di farsi assumere dalle squadre francesi, si era indirizzato agli studi di informatica, diplomandosi analista-programmatore. Aveva trovato un lavoro, gli facevano mettere nel computer le buste-paga. Si era sposato, era

diventato padre della piccola Fatou, che ha ora 2 anni. Aveva tentato inutilmente di farsi regolarizzare come rifugiato politico, citando la sua militanza in Senegal a favore del fronte separatista della Casamance. Avevano respinto la domanda, poi il Consiglio di Stato gli aveva dato ragione, ma la commissione di ricorso l'aveva nuovamente bocciata. Per caso aveva finito per unirsi al movimento dei sans-papiers che il 18 marzo avevano occupato la chiesa di Saint-Ambroise, la prima di quelle da cui sarebbero stati cacciati prima di finire a Saint Bernard. La mattina si era presentato un'ennesima volta alla Prefettura di Bobigny, in banlieue,

per vedere se riusciva ad ottenere le agognate «carte». Gli avevano risposto che gli conveniva restare clandestino, far finta di sparire, avrebbe rischiato meno. A quel punto aveva fatto la sua scelta. Per caso, siccome sapeva di informatizzazione, gli avevano chiesto di mettere in ordine i dossieri dei rifugiati. Siccome aveva l'aria di essere l'intellettuale del gruppo, l'avevano poi eletto portavoce, malgrado lui venisse dal Senegal, quasi tutti gli altri dal Mali. Tanto che ora col caso sembra averci fatto l'abitudine, si diletta quasi a stuzzicarlo, a giocarci. Persino quando gli si chiede di fornire la grafia esatta del suo nome. Aboubacar, Abubakar, Ababacar? «Non ve lo dico. Faccio come il governo nella sua politica sull'immigrazione: confusione totale», risponde con sottile ironia.

A riprova di essere un eroe contro voglia, fa notare che lui non si è unito a coloro che fanno lo sciopero della fame, anzi ha delle riserve su questa forma di protesta. «Coloro che digiunano sono tutti volontari. Personalmente, stimo che la vita sia più importante di qualsiasi carta al mondo. Anche se si tratta della cosa che si desidera più di qualunque altra», spiega. Come aspirante rifugiato politico è più a rischio di altri. Come padre di una bambina nata in Francia ha qualche possibilità in più. Ma a chi gli fa notare che se Debré lo facesse espellere ora che l'ha ricevuto sarebbe come sgozzare il coniglietto allevato in casa, risponde: «Debré si rassicuri, non ho l'intenzione di restare per tutta la vita». □ *St. G.*



Scontri a Francoforte sul Meno per la riunione degli azionisti della ditta che produsse i gas per i lager

Ex deportati contro la Ig-Farben

Scontri all'aeroporto di Francoforte sul Meno in occasione della riunione annuale degli azionisti della Ig-Farben, la famigerata azienda tedesca che durante la seconda guerra mondiale produsse «Zyklon B», il gas utilizzato per le uccisioni di massa a Auschwitz e negli altri lager, e che utilizzò i detenuti politici e i prigionieri come «schiavi». La polizia ha caricato gruppi di ex deportati ed ex detenuti politici che, come ogni anno, protestavano contro la riunione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Cariche della polizia tedesca contro un gruppo di ex deportati ad Auschwitz e di ex detenuti politici utilizzati come «schiavi» dalle industrie del Terzo Reich durante la seconda guerra mondiale. È successo ieri all'aeroporto di Francoforte sul Meno, dove una folla in mezzo alla quale si trovavano molti sopravvissuti ai campi di sterminio e molti ex lavoratori coatti ha protestato contro l'assemblea generale degli azionisti della Ig-Farben, che si è tenuta

in un albergo di lusso dentro lo scalo aereo. La Ig-Farben è l'azienda che durante la guerra produsse il «Zyklon B», il gas utilizzato per le uccisioni di massa ad Auschwitz e negli altri lager della morte, e utilizzò massicciamente il lavoro coatto dei detenuti politici e dei prigionieri di guerra.

La protesta si rinnova ogni anno da quando, nel '90, dopo l'unificazione tedesca, l'assemblea degli azionisti è tornata a tenere le pro-

prie riunioni periodiche, rinnovando la memoria e facendo vivere l'eredità giuridica di quella che forse fu la più odiosa delle aziende che favorirono prima e poi sfruttarono l'ascesa al potere di Hitler.

Tonnellate di veleno

La Ig-Farben dal '42 alla fine della guerra produsse insieme con la Degussa, un'altra azienda che legalmente esiste tuttora, tonnellate e tonnellate di «Zyklon B», un gas disinfestante del quale i ricercatori delle SS avevano scoperto la «virtù» di essere particolarmente velenoso se diffuso in ambienti chiusi come, appunto, le camere a gas che proprio in quel periodo si era cominciato a costruire ad Auschwitz, Treblinka, Chelmino e altri campi della morte.

Utilizzando il gas, che veniva soffiato dentro le camere camuffate da docce, i nazisti potevano uccidere migliaia di ebrei al giorno. I dirigenti della Ig-Farben, nel loro grande e modernissimo stabilimento di Francoforte, così come

quelli della Degussa, sapevano perfettamente a quale scopo servissero le tonnellate di «Zyklon B» che venivano spedite regolarmente nei Lager dell'est.

Ma non risulta che nessuno abbia mai protestato o chiesto spiegazioni. Da una buona collaborazione con i nazisti, d'altronde, i capi della Ig-Farben traevano, oltre che ricche commesse per il gas, anche altri notevoli vantaggi.

Durante la guerra, e specialmente negli ultimi mesi, nelle fabbriche del gruppo lavorarono decine di migliaia di «schiavi» scelti tra i prigionieri di guerra slavi, considerati dai tedeschi come appartenenti a una «razza inferiore», tra gli internati militari italiani e tra gli stessi detenuti nei campi di sterminio.

Per sfruttare meglio questa particolare mano d'opera, una delle fabbriche del gruppo fu realizzata proprio accanto al lager di Auschwitz.

Nel 1952 i dirigenti della Ig-Farben furono processati e il gruppo fu sciolto e smembrato dagli alleati. Le sue proprietà passarono ai nuovi complessi chimici che stavano sorgendo nella Germania occidentale: la Bayer, la BASF e la Hoechst.

Rimaneva il problema legale dei beni che si trovavano all'est, nella parte della Germania controllata dai sovietici, e proprio per tenere aperta la possibilità di una restituzione, la società fu mantenuta formalmente in vita, con le azioni distribuite tra le varie «eredi» occidentali.

Dopo la riunificazione

Dopo l'unificazione tedesca, con l'obiettivo di riacquisire le proprietà dell'est, gli azionisti sono tornati a riunirsi ogni anno, incuranti delle proteste. Non hanno mai voluto neppure dedicare una parola, però, al problema del risarcimento ai lavoratori-schiavi degli anni di guerra.

Sentenza «esemplare» in Florida

Ritardato mentale condannato all'ergastolo per un furto di biscotti

■ WASHINGTON. È ritardato mentale, ma è stato condannato all'ergastolo per aver rubato una scatola di biscotti e aver minacciato un passante con una pistola. La sentenza contro Cleveland Johnson, 29 anni, è stata pronunciata martedì dal giudice Bob Mitchum di Tampa, in Florida. I giornali hanno ignorato la notizia, tranne poche righe nella stampa locale. È l'ultimo esempio di «giustizia dal pugno di ferro» che viene imposta a furor di popolo negli Stati Uniti. La richiesta di sentenze esemplari è particolarmente forte in Florida, dove una serie di aggressioni, a volte mortali e spesso contro turisti, hanno dato un colpo durissimo all'economia. Lo Stato ha varato di recente una nuova legge che vieta la scarcerazione dei condannati prima che abbiano scontato i due terzi della pena. Così ora Johnson passerà in

carcere almeno vent'anni, mentre il suo complice John Pellicer, condannato a otto anni e mezzo, potrebbe uscire tra cinque.

Cleveland Johnson ha vari precedenti penali e quando con Pellicer ha rubato i biscotti era armato con una scacciapiani. I due hanno rapinato una bancarella degli scout dove una bambina di 8 anni vendeva, appunto, biscotti. Si erano appostati all'ingresso di un supermercato, vicino al bancomat. E speravano di prendere i soldi al primo che avesse fatto un prelievo. Ma le ore passavano e non si presentava nessuno. A un certo punto Johnson, esasperato, ha arraffato biscotti e cassa della bancarella, dove c'erano meno di 100 dollari. Il difensore ha provato a ricordare che Johnson non si rende conto di quel che fa. Ma la condanna è arrivata lo stesso.

+

+